

Ciriachi, artigiano della parola

Un romanzo dedicato alla storia di una fotografa

Alda Silverio: «Le condizioni della luce» è la storia dell'immobilità di questa donna e dell'abbandono della sua vecchia passione

GIUSEPPE CRIMI

FINO A POCO TEMPO FA, AL MAXXI DI ROMA, SI È TENUTA LA MOSTRA SU LUIGI GHIRRI, scrutatore attento dei frammenti urbani ed extraurbani, più che dei volti umani, e del bianco e dei colori che, tra muri e manifesti, abitavano nelle città, soprattutto di provincia. Al Maxxi, le fotografie erano state collocate sullo sfondo di un bianco totale, luce che prendeva forma di cornice: una soluzione che l'interessato, probabilmente, avrebbe gradito.

Proprio Ghirri si affaccia, sia pure in modo rapido, nell'ultimo romanzo di Fabio Ciriachi *Le condizioni della luce* (Roma, Gaffi), dedicato alla storia di una fotografa, Alda Silverio, e al suo viaggio di riappropriazione di sé, in un arco di tempo, sforbiciato, dai primi anni Settanta fin quasi ai nostri giorni. Ma a differenza di Ghirri, Ciriachi punta ai ritratti ravvicinati.

Non è il primo romanzo di Ciriachi, questo; di certo, però, è quello più esteso e forse il più complesso. Un'estensione che permette di scavare in labirinti di buio e di plasmare in modo più intenso e vivo i tratti dei personaggi, segnati da sguardi e animi in costante e febbrile ricerca. Motivi e situazioni cari a Ciriachi tornano - l'impegno politico, i bilanci della lotta, la fuga dal prestabilito, solo per dirne alcuni -, ma questa volta il punto di osservazione femminile fa sì che il passato si colori di una sensibilità differente.

Lo stesso Ciriachi, con trascorsi da fotografo, si muove con destrezza in un mondo a lui congeniale, conosce il rigore e la bellezza del mestiere. Fotografare, lo sappiamo, significa ricostruire immagini attraverso la luce. E sappiamo anche che alla base della conoscenza e della visione sta la luce. Eppure ciò che appare più urgente, qui, è la spinta oltre il visibile: il presupposto di ogni sguardo dalla macchina sta nel saper vedere, prima di tutto, la

forza intermittente, il guizzo che anima la realtà.

La profondità della storia cresce come un obiettivo fotografico che si affaccia incautamente sul mondo interno. Gli eventi sono raccontati per blocchi e poi mescolati come carte, o forse proprio come istantanee confuse in un cassetto, in uno slittamento continuo di esistenze. Un dinamismo che è in contrasto con quell'idea di fissità che la fotografia restituisce.

Il romanzo, si diceva, racconta la storia di un'immobilità, quella di Alda Silverio, che abbandona l'antica passione della fotografia per tentare di perdersi in una vita da comparsa. Dopo un passaggio, quasi rituale, nell'intrico di una vegetazione fitta e la conoscenza di un'adolescente affascinante e sfuggente, Alda si imbatte in un incontro casuale, o forse no, che le offre la possibilità di riemergere. Paolo, un uomo dal passato non limpido, rifugiato tra le montagne toscane, è consapevole del poco tempo che gli resta. Decide di assumere Alda per un servizio fotografico di cui egli stesso sarà unico protagonista: le foto dovranno ritrarlo prima del disfacimento fisico, come un testamento per immagini. Compito di Alda sarà allora preservare quella bellezza dai morsi del tempo e del male, fissare uno sguardo per la memoria degli altri: un compito nel quale a fatica riuscirà a costringersi in una lontananza asettica («Io non so bene, ancora oggi, se quella faccenda di rubare l'anima sia vera o meno, ma so per certo che nel momento in cui fotografo, io, l'anima, ce la metto, per intero, e se è così, allora, alla fine la restituisco, e i conti, comunque stiano le cose, tornano in pari»).

La condizioni della luce sono quelle favorevoli per fotografare, ma anche quelle che detta la luce stessa per potersi integrare con la parte di buio: nella lotta che ingaggia con Paolo e con sé stessa, Alda scopre che, per continuare, è indispensabile saper abbracciare anche la propria ombra. E Paolo, in Alda, lascerà impressa ben più che un'immagine.

La scrittura di Ciriachi è dotata di una naturale gentilezza e di una grazia che sanno coinvolgere fino in fondo, segni di una passione da vero artigiano della parola: nelle sue pagine, e soprattutto in queste, si intrecciano il gusto per il dettaglio, accarezzato con uno stile duttile, e il ricamo paziente dei pensieri, che si avvolgono come una spirale intorno ai contrasti irrisolti.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Le feste? Mi piacerebbe passarle in famiglia con il mio compagno

Claudio Cappotto, psicoterapeuta, racconta le storie di chi si trova in particolare difficoltà

QUANDO LE FESTE NON SONO DI TUTTI. «MI HA SCRITTO UN EX STUDENTE CHE A CASA NON HA DICHIARATO DI ESSERE GAY. Mi ha raccontato che a un certo punto durante la cena natalizia tutti i parenti in coro gli hanno domandato in modo pressante se avesse una ragazza. Lui ha iniziato a provare un disagio forte, «stavo esplodendo», si legge nella mail. Poi anziché esplodere è impleso, ha detto di avere la ragazza. Dopo un po' si è alzato dalla tavola ed è andato in camera sua a piangere. E ha passato il Natale così».

Claudio Cappotto psicoterapeuta in forza presso Agedo Palermo, assegnista di ricerca alla Università Federico II di Napoli riferisce alcuni dei racconti che gli sono giunti. «Una ragazza trans che ancora non ha detto in famiglia di voler iniziare il percorso di transizione mi ha raccontato di episodi con i parenti di forte negazione a causa degli stereotipi. Un esempio: entra in cucina dicendo di voler dare una mano alla mamma e alle zie e si sente dire «vai di là con i maschi, parlate tra voi, questo non è il posto tuo».

Nelle feste c'è spesso una affettività esibita: «Le persone in famiglia sono come soggetti disincarnati, nessuno si guarda negli occhi e così si perde di vista chi si ha dinanzi». I cosiddetti scherzi possono ferire: «Un uomo di 45 anni mi ha riferito del disagio per via delle barzellette. Nei periodi di festa in famiglia capita che vengano raccontate e puntualmente arriva la battuta sull'omosessuale preso di mira perché non sarebbe un vero maschio. Lui ascolta e non sa cosa fare, finché cede al riso per il bisogno di sentirsi parte di quel gruppo e mi scrive «in quel momento volevo morire perché mi sono accorto che ridevo di me stesso».

A queste mail Claudio Cappotto non risponde. «Sono io a suggerire loro di scrivere se si trovano in particolari difficoltà, sanno che leggo e che sto facendo il tifo per loro. So anche che la settimana di ripresa dopo le feste è una settimana in cui il dolore è molto presente». Fare coming out non sempre risolve: «Un uomo di 33 anni ha dichiarato di essere omosessuale ai familiari e ritiene che il coming out in famiglia non sia mai dato per scontato, che bisogna co-

stantemente rivitalizzarlo. È come se la famiglia dicesse «va bene, sei gay, ma noi continuiamo a riprodurre stereotipi che escludono la omosessualità». Allora lui ha manifestato questo desiderio: «mi piacerebbe passare le festività natalizie con un compagno al mio fianco così i miei familiari sarebbero costretti a misurarsi con una realtà incarnata». Ma anche questo può non bastare. Dopo il coming out molte famiglie si comportano come se nulla fosse, scegliendo di non dire mai le parole gay o lesbica. È la strategia del silenzio. «Un mio utente mi ha scritto: questo silenzio mi sta uccidendo». Ma come si può evitare di provocare in gay, lesbiche e trans un vissuto di esclusione?

«Il coming out non va preso dalla famiglia come una eccezione. I familiari dovrebbero iniziare pian piano a cambiare visione del mondo, modalità di relazionarsi, comportamenti, in modo tale da essere accoglienti, da non escludere. L'esclusione avviene facilmente, basta considerare verità gli stereotipi sulla virilità e la femminilità, oppure dare per scontato che l'amore «giusto» sia quello eterosessuale». E le ragazze lesbiche? «Ci sono molte ragazze, soprattutto dell'entroterra siciliano ma non solo, che hanno relazioni di copertura. Hanno 22 o 23 anni e se non sono fidanzate vengono considerate malate, invalide. Alcune di coloro che seguono sono fidanzate ma si sono innamorate di una donna. E rischiano molto».

Non si tratta soltanto di «comodità sociali», di atteggiamenti assunti per mascherarsi pur di andare avanti. «Negare la propria omosessualità procura un conflitto nevrotico che come tale si manifesta in forme di ansia, in disturbi ossessivo-compulsivi. Non è come premere «play» per poi premere «stop», la negazione di sé non resta confinata a un momento specifico e non permette pacificazione. Negare dinanzi agli altri non lascia integri ma apre a sviluppi identitari di tipo patologico. C'è chi sa di negarsi, avendo una doppia vita, ma questo non mette al riparo dal malessere, c'è chi non lo sa, e in questo caso la situazione è più complessa». Che fare? «Ho conosciuto una mamma dell'associazione Flag che ha una figlia lesbica e un figlio etero. In famiglia lei parla delle relazioni di entrambi allo stesso modo. E lo fa per sé, per non vivere la privazione di tacere gli amori di sua figlia, per non sentirsi una madre a metà. Per la figlia è ossigeno puro. I ragazzi gay e lesbiche che hanno i genitori alleati vivono come se avessero dinanzi a loro degli arieti».



Maxxi: Hou Hanru parte dalle collezioni

Con la direzione artistica di Hou Hanru, il Maxxi di Roma riparte dalle collezioni: in mostra a «Non basta ricordare» oltre 200 opere di arte e di architettura si articola intorno a parole e temi universali. Nell'immagine William Kentridge, «North Pole Map», 2003 (foto Roberto Galasso, courtesy Fondazione Maxxi)